

## RENATO CREVALCORE CAPOSTAZIONE DI PRIMA CLASSE Maggio 2000

Renato Crevalcore, capostazione di prima classe, era sul punto ormai di andare in pensione. Era un veterano delle Ferrovie e in tanti anni di attività ne aveva viste tante. Era stato in servizio anche fuori dalla sede attuale, che poi era quella del suo paese, ma era sempre rientrato alla base, perché, diceva, il paese è tutto e la gente con cui hai a che fare la conosci bene, è gente tua e quindi stai tranquillo. A volte passava molto tempo, naturalmente quando non era impegnato nel lavoro d'ufficio, tra un treno e l'altro, ad osservare le persone che venivano in stazione. Chi per prendere il treno e chi, non molti per la verità, per ammazzare il tempo, bighellonando nei paraggi, fermandosi a parlare con il personale in servizio, che conoscevano bene e che perciò consideravano amico. C'era poi chi si metteva a passeggiare su e giù per il piazzale dei treni, in attesa di un proprio congiunto, quasi sempre un figlio o una figlia che studiavano a Roma, all'Università. Adesso, la carriera del capostazione Crevalcore ormai agli sgoccioli, era tutto più calmo e in un certo senso, dopo l'avvento della tecnologia, tutto più facile, quasiché i treni camminassero da soli. Bastava muovere le leve adatte, i pulsanti giusti e tu vedevi il convoglio sfrecciare via senza rallentare per niente, che in un attimo si perdeva lontano, oltre il ponte che sovrasta la ferrovia, in aperta campagna o verso il Capoluogo, quando il treno veniva da Napoli. Un tempo la stazione era stata centro di vita, punto di riferimento importante per via dei tanti pendolari che vi affluivano, soprattutto diretti verso Roma. Una fiumana di gente che non faceva a tempo a scendere dal treno che già era sul proprio mezzo, anche la bicicletta, per guadagnare al più presto la via di casa, in un'altalenante routine di andata e ritorno. Si riposavano, ma per modo dire, la domenica, poiché per casa qualcosa da fare c'era sempre e l'indomani bisognava ricominciare daccapo. Una vita da cani, da deportati, alla quale, però, a lungo andare ci si era abituati, convinti che il sacrificio fatto non era inutile, ma serviva a far progredire, a dare sicurezza a tutti. Renato Crevalcore era osservatore attento, imparziale, così lui credeva. Ecco perché tutto quell'andirivieni di gente non lo convinceva appieno. Sentiva dentro di sé come un presentimento, una strana sensazione dettata dal suo modo di pensare, frutto dell'educazione ricevuta, che quanto prima, quella che sembrava essere diventata ormai una realtà in continuo movimento e ascesa avrebbe assunto la sua vera fisionomia. Di carovana giornalmente itinerante, con i suoi infiniti problemi, le sue tante aspettative, difficilmente, secondo lui, risolvibili.

Diversamente da quanto si andava sbandierando intorno, ai quattro venti. E poi lui era un cattolico vecchio stampo e certe forme di avanzamento sociale che sapevano tanto di strumentalizzazione non le condivideva affatto. Crevalcore fu facile profeta, ma non cantò vittoria. Avrebbe potuto farlo quando vide la stazione vuotarsi a poco a poco e perdere l'importanza di un tempo. Diverse le cause che avevano frenato quell'illusoria convinzione di onnipotenza, di non più paura di niente che ad un certo

punto aveva come stregato un po' tutti. Di ciò Crevalcore ne prendeva atto, registrandolo nella sua mente di attento e imparziale osservatore. Ma non se ne faceva certo un dramma, perché in fondo era uomo di mondo, cioè abituato alle intemperie e alle sorprese della vita, conforme a quello che era l'insegnamento della religione a cui credeva.

## LA BATTAGLIA DEL FIUME

Ogni uomo ha le sue colpe e a Catalivento ad averne erano in molti. Un esercito di colpevoli che quando la mattina si alzava, nonostante il disagio che aveva dentro, cercava di dare alla sua vita riscontri positivi, a cospetto di una realtà non certo facile, perché complessa e non poco provocatoria.

Ecco perché certe mosse di accattonaggio politico messe in atto in passato a Catalivento e imposte alla gente, risultarono cocente offesa ad aspettative di progresso e di tranquillità generale. Ma quando ci fu la battaglia per il fiume, a Catalivento si scatenò una vera e propria bagarre. Detto corso d'acqua era diventato un'autentica fogna a cielo aperto, con i miasmi che d'estate arrivavano al cielo e rendevano la vita impossibile. Il fenomeno dell'acqua marcia sembra che incidesse anche sulla qualità della vita, con riflessi negativi sullo stato di salute della gente. Comunque sia, la ricorrente piaga estiva della puzza, termine usato ad un certo punto da più di qualche autorità nei confronti di chi, a suo parere, tenendo desto il problema per le necessarie soluzioni, non faceva altro che creare allarmismo e confusione, diede i suoi frutti. Fu per i cataliventesi, certo non per tutti, il punto di partenza, la presa di coscienza di una condizione di vita assurda, disumana. La gente cominciava a ragionare, a sperare. E se le istituzioni, quelle locali, reagirono in un certo modo, quasi confondendosi anch'esse con il movimento di opinione che si andava creando intorno, fu perché non furono in grado di capire bene la portata di un simile avvenimento. Ne furono come schiacciate, frenate. Proprio per quella paura che si ha dinanzi a fatti nuovi, imprevedibili, che rompono con il passato. L'assurdo della vicenda fu pure quando, confondendo il vero significato della protesta, essa fu interpretata come attacco alle istituzioni, atto di insubordinazione ad uno status quo che già aveva i suoi punti di riferimento fermi, di autorità. Il discorso di sostanza era però un altro. Se erano le industrie che inquinavano, bisognava costringerle ad adottare le misure necessarie per rendere tutto più vivibile, normale. Ragionamento non tanto lapalissiano, visto il clima di indecisione e anche di furberia politica che dominava all'intorno. Forse tutto sommato in senso positivo, dal momento che il piatto era veramente ricco e avrebbero potuto sfruttarlo in molti. Con il problema del fiume, di colpo Catalivento anticipava i tempi e in un certo qual modo spostava i termini del solito ragionare politico, in una dimensione di piena realtà e attualità. Catalivento avrebbe dovuto perciò ritenersi fortunata. Era la svolta della sua storia, delle sue sofferenze. Un dire basta agli equivoci, alle incomprensioni. Uno scoprire la propria anima e sottoporla all'attenzione degli altri, questa volta senza pericolose e

inutili strumentalizzazioni e accaparramenti di chi aveva altre mire, altri scopi. Ma la deviazione in questo senso ci fu lo stesso e tutto rientrò con il passare del tempo, nella normale routine dei soliti modi di vita, quali si possono avere in un piccolo centro come era Catalivento.

16-6-2000

## IL DETECTIVE

Mario Senosti si sentiva ormai una specie di detective, dopo anni passati tra le mura di quell'ufficio quasi fuori porta dove, giorno dopo giorno, aveva come affinato le sue qualità di attento investigatore, a spulciare carte su carte riguardanti i beni patrimoniali della gente. Un oscuro travet, un impiegatuccio dovutosi accontentare, ad un certo punto della sua vita, di quello stipendio, se non da fame, certo non adatto alle sue vere aspirazioni. Se ne era accorto adesso che era andato in pensione e aveva cominciato a retrospettare un pò la sua vita e rivederne attentamente i vari passaggi le situazioni salienti. Forse era stato senza volerlo un duro. Ecco, appunto, un vero segugio che non aveva arretrato dinanzi a niente, legato come era al suo lavoro. Ma sarebbe stato uguale se avesse fatto, tanto per dirne una, il medico o il calciatore. Che avesse delle doti, delle qualità era indubbio. E lo scopriva in modo particolare adesso. Dinanzi a quei resoconti della sua vita che a poco a poco gli affioravano dalla coscienza e gli creavano ancora più rammarico, più dispiacere. Insomma gran parte della propria esistenza, senza dubbio la più bella, sciupata così, quando invece aveva tutte le carte in regola per essere un vero protagonista. Come in quei films di Hollywood, dove le scene erano un tempo lo specchio dell'epoca che si viveva. Tra lusso, eleganza e piaceri della vita, mentre qui da noi si era ancora a situazioni di emergenza, se non di povertà assoluta, con spaccati di una società che andava allora muovendo i primi passi verso il benessere. Ma con tante problematiche dentro, da rendere tutto più ragionato, politicizzato. Era a questo punto delle sue riflessioni, per una strana caduta di tono, che il signor Mario rientrava nei limiti della cosiddetta normalità nell'affrontare e nel diagnosticare la realtà. Adesso che era andato avanti con l'età, non sapeva più, francamente, quanto convenisse fingere con se stesso nel tenere attivo un atteggiamento sempre vincente, quando invece tale ottimistico meccanismo interiore sarebbe stato più giusto trasmetterlo a quelli che stavano crescendo adesso, ai giovani. Lo avrebbero recepito, accettato? Non aveva alcuna importanza. Intanto sarebbe stato sufficiente far loro capire che quando si è giovani tutto è bello, con un avvenire davanti che non sembra finire mai. E poi quella specie di competizione, anche di emulazione, del tutto naturale, che nasce tra la gioventù e che in un certo senso è un po' una prova di verifica delle proprie capacità e possibilità. - Fatti furbo e soprattutto sappiti muovere tra i non facili meandri della società. Sviluppala le tue doti, impegnati seriamente e poi accetta la vita come viene. Sempre all'erta però! C'è la bellezza interiore, ricordati bene, che non può in alcun modo essere mercanteggiata, venduta. Lascia che i cafoni, i palloni gonfiati rimangano tali. Vedrai che prima o poi anch'essi si adegueranno a quello che è lo spirito nuovo del

mondo.-. Questo avrebbe voluto dire a tutti quei giovani che gli era dato incontrare ogni giorno per le vie della città. Ma non poteva certo mettersi a fare il predicatore o l'inopportuno agitatore di coscienze, quando ce ne erano già troppi in giro e per i quali la vita era ormai un piatto vocabolario di massime e di regole comportamentali quasi tutte uguali e che ognuno aveva fatte proprie o perché congeniali o perché costretti dalle circostanze avverse della vita. Certo non è facile passare dallo stato di pecora a quello di leone. Ma tentare non nuoce e allenarsi ad essere un mezzo leone può farti diventare del tutto, livellando così il divario che altrimenti regnerebbe assoluto fra la gente. Fu a questo punto che Senosti fece un pò marcia indietro, cercando di mettere ordine nelle sue idee.- Bando alle chiacchiere, ai se, ai ma, ai qui pro quo e passiamo ai fatti-disse a se stesso. Due giorni dopo aprì il suo ufficio in via dei Cortellari, a due passi dalla stazione ferroviaria. Niente di particolare: un localino semplice, ma ben sistemato, con tanto di piccola insegna laterale (Mario Senosti investigatore-ricercatore – tuttologo). Dietro la scrivania lui, l'uomo dalle mille esperienze, ma anche dai mille problemi, dai mille fallimenti. Niente a che vedere con il Chiarchiaro di pirandelliana memoria, che se investigatore non era, una patente se l'era data: quella dello iettatore, come ormai voleva la gente. Senosti con Chiarchiaro non c'entrava niente, anche se una certa veste mentale simile alla sua doveva avercela. Ma era tutta questione, ormai, di mestiere, di fiuto, che non avrebbe certo mancato di dare i suoi frutti. E abbondanti anche.

6-7-2000

## CESARINO IL PROFESSORE

-Qui non si vuole offendere nessuno - diceva Cesarino il professore.- E' fuor di dubbio che ci hanno preso tutti per i fondelli - seguitava accalorato e con grande rabbia dentro, come se si fosse trovato da solo nel mezzo di una tempesta per lui imprevedibile, perché assurda, inconcepibile.- Prima quelli della sinistra, cioè i bolscevichi e poi quelli della destra, venuti all'improvviso fuori ad unirsi anch'essi al coro dei restauratori, dei puri. Come se gli altri, non certo una piccola fetta di gente, fossero stati fino allora dei disonesti, dei ladri e, soprattutto, degli emeriti incompetenti. - Cesarino si sfogava così perché a Catalivento era successo un pò come era avvenuto nelle altre parti del Paese, con la improvvisa cancellazione di tutto un passato che, di colpo, non sembrava esistere più. O meglio, se esisteva non era quello che avevano per tutto quel tempo fatto credere e nel solco del quale si era cercato di alimentare sentimenti e rispetto per gli altri, cercando anche di svolgere quel pò di dovere verso il quale uno si sentiva portato.- Il fatto è - seguitava Cesarino - che ognuno ha agito scollato dall'altro e quando si credeva di stare a costruire qualcosa di stabile, forse da un'altra parte si agiva in un altro modo. Quanto livore, quanta cattiveria e soprattutto quanta incompetenza! I modelli dell'improvviso e devastante cambiamento? Quelli che ognuno si portava dentro, ma con scarsa aderenza ad una realtà ormai mutata e carica di nuove spinte e nuove aspettative. Nessuno che abbia avuto gli occhi veramente aperti per porsi in una posizione di

avanguardia e non riproporci minestre che pensavamo non fossero più di moda. Qui c'è stata gente che ad un certo punto ha voluto insegnarci come si vive e soprattutto come si deve pensare! E le cosiddette Autorità che ruolo hanno avuto in questa accettazione di un ritorno per molti al nulla, all'emarginazione. Quanti giovani, quanta povera gente hanno dovuto pagare in nome della politica, del nuovo scontro che si è venuto a creare nell'ambito della società!- Forse a questo punto Cesarino esagerava, mettendola un pò troppo sul sociale da prima Repubblica, lasciandosi prendere la mano da certe considerazioni da predicatore dei giorni di Passione. Per chi non lo sapesse, dietro lo sfogo di Cesarino c'era l'aspettativa di un destino, andato poi clamorosamente fallito, che affondava le sue radici in un Cristianesimo che si rifaceva alle origini e che sembrava avere ormai risolto tutti i problemi dell'uomo. Un modo, per la verità, un pò distorto ed ingenuo di vedere la realtà, che lo portava a credere eliminata su questa terra ogni forma di cattiveria e di contrapposizione sociale, essendo l'uomo entrato in una fase nuova della sua Storia. Come se l'Essere Supremo, che tutto sa e può, avesse eliminato in lui tutte le sue paure, le tante contraddizioni e debolezze. Ma al solo scopo, però, questa era alla fine la sostanza di quanto Cesarino voleva, di utilizzare queste concessioni per fini soltanto edonistici, scansando dolori e privazioni. In altre parole per rimanere attaccato a questa Terra e a tutte le sue manifestazioni di piacere.

20-7-2000

## LES JEUX SONT FAITS

-Les jeux son faits, rien ne va plus. Le regole sono queste e vanno rispettate.-.

-Sì, ma noi siamo stati sempre persone serie e abbiamo rispettato tutto e tutti. Se male c'è stato, ce lo siamo fatto tra noi. Ma verso gli altri, si figuri, sempre pronti all'obbedienza e quindi un piccolo riconoscimeto in tal senso lo vorremmo.-.- Niente da fare. Se dovessimo stare a considerare la storia di ognuno o di ogni singola famiglia staremmo freschi. Adesso comandiamo noi e perciò occorre fare quello che diciamo noi. Armando, accompagna questi signori nella baracca n. 4, quella dove si registrano i nuovi arrivati e vedi un pò il da farsi.-.- La quattro è per le persone grandi, ma qui c'è anche un ragazzo.-.- Non fa niente-rispose l'addetto al campo di arrivo dei cittadini che dovevano sottostare al nuovo regime.- Per il momento portalo là, poi si vedrà.-. L'uomo aveva tratti quasi inespressivi, ma non duri, tutto intento ad assolvere il suo impegno di fedele esecutore degli ordini ricevuti. Ne andava d'altra parte del suo pane. L'aveva ben capito dall'espressione e dai discorsi dei nuovi al potere, anche se era riuscito ad afferrare solo la sostanza, ma non la vera portata di ciò che essi veramente avevano in mente. La piccola famiglia era composta da tre persone adulte e, come detto, da un ragazzo di circa dieci anni. Suo padre e sua madre, lo si vedeva bene, erano molti preoccupati, quasi smarriti. Ecco perché il loro sguardo era un continuo perlustrare intorno, come se andassero alla ricerca di una persona conosciuta, che li potesse aiutare, tirandoli fuori da quella brutta e incresciosa situazione. Venivano schedati e poi un pò catechizzati su quello che

doveva essere il loro comportamento. E se già avevano un lavoro, richiesti di assoluta ubbidienza al potere, come se essi non esistessero più. Biagio lo aveva già sentito al mercato rionale, così, per caso. Da una donna che evidentemente aveva agganci importanti con qualcuno che comandava, mentre parlava, con fare non poco sospetto, con un'altra donna, probabilmente sua amica.

Esse ad un certo punto si erano lasciate andare e affatto preoccupate di chi potesse starle a sentire, avevano aggiunto altri particolari ai quali Biagio non aveva dato eccessiva importanza, ma che ora, nella situazione che stava vivendo, assumevano tutta la loro tragica gravità e pericolosità. Quella che tra le due sembrava la più informata, aveva parlato come se ormai il potere era un fatto su cui per l'avvenire non ci sarebbe stato più da discutere e soprattutto da dubitare. Era di corporatura robusta, ben piazzata e le parole le uscivano dalla bocca precise, taglienti e a volte anche cattive. Giunti nella baracca, la famigliola fu fatta accomodare in un angolo e non appena il responsabile di turno fu libero, Biagio fu invitato a sedersi dinanzi a lui.

-Voi potete andare a casa, ma il ragazzo sarà trattenuto. Resterà con noi.- Ma perché- cercò subito di dire l'uomo, preoccupato e come se avvertisse un pericolo imminente, irreparabile.- Queste le disposizioni, altro non so dirle.-

-Ma è un ragazzino, che ha assoluto bisogno di noi. E' legato in modo quasi morboso a sua madre e poi già stiamo pensando al suo futuro di studente. Insomma...- Nessun problema, nessuna preoccupazione. Penseremo a tutto noi. Se le qualità ci sono, un domani sarà sicuramente qualcuno. Su questo non ci saranno dubbi.- Ma è soltanto un bambino - cercò di controbattere Biagio- ha grossi problemi di salute e senza di noi non può stare. Siamo stati sempre brava gente, ligia al dovere, non abbiamo mai fatto male a nessuno. Se ci può aiutare, darci il nome di qualcuno a cui rivolgerci. Noi saremmo disposti a tutto.

Non potete fare questo, toglierci il bambino. Mia moglie ne morirà sicuramente.- Leda era lì come impietrita. Guardava il marito e l'uomo che aveva davanti, cercando una spiegazione a tutto ciò, all'assurdo dramma che stavano vivendo e si stringeva a sé la sua creatura, ancora più pallida, con la paura impressa sul suo viso e le mani che cercavano quelle della mamma. Per sentirsi protetto, aiutato e non già abbandonato. In un ambiente che non conosceva e che già riteneva per sé ostile e perciò pieno di oscuri pericoli e di chissà quali privazioni e imposizioni. Fu portato via da un uomo alto e grosso, dopo averlo quasi strappato dalle mani della madre che cercava di proteggerlo e di difenderlo con il suo corpo, mentre Biagio seguiva a chiedere ancora spiegazioni, a dirsi disposto a tutto pur di riportarsi a casa il suo caro, amato figlioletto, strappato, non sapeva per quale ragione, al loro affetto di genitori sempre pronti a capirlo e ad aiutarlo. Perché così era il loro modo di vivere, di comportarsi.

24-8-2000

## IL CORTEO

-Vedrai verranno, verranno...- Me lo auguro, ma non ci credo. Le leggende sono sempre leggende e volere dare ad esse credito è pura illusione. Comunque facciamo finta che ciò sia possibile.-

-Sì, io già li vedo salire per l'erta che porta su al paese, per fermarsi, alla fine, in Piazza. Il traffico che si blocca, la gente che guarda più che incuriosita, quasi scioccata, non credendo ai propri occhi, sicura che il tutto faccia parte di una coreografia prestabilita, creata apposta per la grande occasione.-

-La leggenda, allora, che diventa storia, realtà?-

-Proprio così: Il passato che si fa presente e che ci prende per mano, per guidarci, rassicurarci. Uomini grandi, forti, che sconfiggono il male e ci danno speranza e anche certezza. Qualcuno, adesso, come spinto da un richiamo dentro, si fa coraggio e invitata la gente che gli sta vicino, decide di seguirli, di fare parte anche lui del corteo. Altri, increduli, guardano con distacco il lento snodarsi della lunga e variopinta carovana e cercano di leggerne il significato, il messaggio. E' stata una comparsa improvvisa, da nessuno annunciata e reclamizzata. Come sarebbe stato logico in questo periodo in cui risplendono luci e addobbi e c'è una specie di frenesia, una corsa all'acquisto, al consumo. Per paura di rimanere indietro, di non essere all'altezza del momento. Ma questo è un evento che richiama il passato. Un passato lontano in cui forse leggenda e verità si mescolano, nel racconto di un viaggio affascinante, misterioso. Dietro una stella che è segno, che guida. Non meritevole, quindi, di attenzione, della necessaria considerazione, se vista sotto questa luce. E' tempo di spese, di follie, anche se viva permane la lotta tra il ricco e il povero. Eterno ritornello che sembra freni la Storia e dia poco spazio ai sentimenti, alle cose belle.-

-Anche questo è un modo di vivere, di concretizzare la propria esistenza.-

-Adesso il corteo è a mezza costa e si accinge a fare gli ultimi tornanti per giungere in Piazza. La zona è meno illuminata, anche se non manca l'atmosfera della festa e da più di qualche casa arriva il luccichio degli alberi, espressione di un Natale più intimo, più raccolto. E questo dice che una luce in casa che brilli in un angolo deve esserci sempre. Con gli immancabili personaggi che danno vita al Presepe. Tante leggende, tanti momenti, tanti ricordi come stampati dentro, tanti volti riaffioranti dalla crosta del tempo. E' Natale, la festa di tutti, la festa che non dà delusioni.-

-E' Natale e bisogna curare l'immagine, dare un senso nuovo, diverso a ciò che facciamo e pensiamo.

Magari aiutati, spronati, incoraggiati. Curioso, ma per me non tanto, questo modo di rapportarsi alla vita in questo periodo. E' come una molla che scatta dentro, aprendoti il cuore, la mente e tutto sembra più facile e più bello. E ogni controversia sembra appianarsi o perlomeno attutirsi, in attesa che si compia il miracolo e la luce risplenda su tutti.-

-Adesso il corteo è arrivato a destinazione e i Magi scendono dai loro cammelli, in ciò aiutati dalla gente che li ha fin qui seguiti. Ripartiranno fra non molto, per altri viaggi, per altre importanti missioni.-

*11-12-2002*

## NATALE

E' Natale, tempo di gioia, tempo di speranza. Quella che ognuno di noi si porta dentro e che vorrebbe vedere realizzata. E' ciò che auguro a tutti, senza tralasciare anche l'aspetto coreografico e scintillante che accompagna e ravviva la Festa più bella ed emozionante dell'anno. Con le sue luci, i suoi colori, i suoi sapori, i tanti alberi accesi, le vetrine, anche le meno importanti, adeguate al clima che si vive e si respira intorno. AUGURI PERCIO' PER UN NATALE SERENO, RICCO DI SODDISFAZIONI E DI ININTERROTTA FELICITA'.

*19-11-2007*

## RICORDI DI NATALE

Un Natale così non c'era mai stato. Neanche per quanto riguardava i ricordi. O forse ricordi e presente erano la stessa cosa. Un percorso di sensazioni e di aspettative mai interrotto, mai venuto meno. Nonostante le tante difficoltà incontrate, le avversità che pure si erano avute. A Natale tutto era diverso. Si respirava aria nuova e si era come in una dimensione di rigenerazione, di pulizia totale. Per cui da quel momento non ci sarebbe stata più alcuna differenza tra il ricco e il povero. Nel senso che anche i poveri avrebbero guardato con tranquillità e sicurezza al futuro. Ma soprattutto c'era la sensazione che il miracolo avvenisse dentro ciascuno di noi e si diventasse più forti. C'era la spinta a stare meglio, a combattere l'indigenza. Anche perché non si scialava nell'oro. Ma Natale era Natale e si doveva festeggiare nel migliore dei modi. Quello che serviva a fare apparire ricca la tavola si rimediava sempre. E poi ci si andava a trovare e una pizzafritta, una ciambella, un bicchiere di vino non mancavano mai. Seduti vicino al fuoco a chiacchierare, a raccontare, come se il tempo si fosse fermato. Questo magari mentre arrivavano gli zampognari. I piccoli correvano allora tutti eccitati verso la porta e si quasi mangiavano con gli occhi i due suonatori, fino alla fine della nenia. Poi li seguivano ancora mentre andavano via, con dietro due, tre bambini che li accompagnavano, per un tratto, nel giro delle case. Anche ai grandi la venuta degli zampognari faceva piacere. Si entrava sempre di più nel clima della Festa e il cuore si apriva, così, al sentimento, alle emozioni. Il figlio lontano a fare il soldato, che non si sapeva ancora se sarebbe tornato. Un fratello o una sorella anch'essi lontani, da anni ormai in America. Scrivevano sempre e a Natale mandavano un pacco, quindi in arrivo. Perciò tutti in attesa, specie chi fumava, per quelle sigarette di marca, dal profumo particolare, che si gustavano fino all'ultima tirata, senza fare perdere nulla. Ma c'erano pure emigrati più vicini. In Svizzera o in Germania, che per le feste tornavano a casa. Riportavano i soldi guadagnati ed era un Natale più caldo, più sicuro. Senza la preoccupazione di sempre, quando non erano ancora partiti. Per alcuni, poi, la festa seguiva pure dopo l'Epifania, quando si ammazzava il maiale. Vero rito, con lo stanare prima la bestia dal porcile e poi

l'uccisione vera e propria, con gli strilli che arrivavano al cielo. I commenti, con tanti altri argomenti passati in rassegna, a tavola, dove c'era modo di saziare il corpo e la mente. Erano discussioni accalorate, ma mai dai toni offensivi e quando per caso non era così, si rientrava subito nella normalità, senza gravi conseguenze. Insomma si trattava di semplice sfogo che aiutava a capirsi meglio, ad andare avanti in piena armonia e reciproca accettazione. Era il cosiddetto vicinato, una specie di seconda famiglia con la quale si condividevano gioie e dolori e con la quale si cresceva, cercando di prendere il meglio gli uni dagli altri, per una sana e costruttiva emulazione. Ma qualche volta, raramente però, si esagerava e allora dovevi stare attento e salvaguardarti le spalle, per non trovarti in mezzo a situazioni di estremo disagio e di pericolo anche. Quello, ad esempio, di creare una barriera ad un certo punto insormontabile, di reciproca diffidenza e di continuo attrito. Bastava allora un niente per scatenare liti e accuse da una parte e dell'altra, andando a toccare spesso fatti intimi, personali, con epiteti che davano l'esatta misura di quanto fosse sostenuto il discorso. Ma a Natale non c'era spazio per simili incresciose e antipatiche situazioni. Il clima della Festa copriva e purificava tutto, attenuando torti e offese subiti, alimentando speranza e sollievo anche in chi si trovava in condizioni disperate, assai difficili. Per gli uomini, sia giovani che adulti, era il periodo in cui si scatenava il demone del gioco: ramino, poker, cavalletta. Un gioco questo, a due carte, che richiedeva impegno e furbizia, dietro il quale si spendevano notti intere, ad inseguire il quarantadue o la cavalletta (due cavalli insieme) o a cercare il momento giusto per fare il colpo con un bluff che lasciasse tutti di stucco. C'erano giocatori famosi i quali in quei giorni, così si diceva in giro, certamente esagerando, si giocavano anche l'anima. Perché era Natale e a Natale il gioco va di moda.

## LA BEFANA

Era diventata ormai vecchissima, con tutti gli acciacchi e i dolori che a questa età si hanno. Ma per quel suo ultimo viaggio attraverso le città e i paesi di tutto il mondo, si era recata anche da un professore, un grande specialista. Per avere il conforto di ritrovati e tecniche nuove che l'aiutassero a non doversi fermare troppo e ritardare, così, il suo lungo e avventuroso tragitto che iniziava subito. La sera del cinque gennaio, non appena cominciava a farsi buio. Armata di tutto punto, con indosso il vestito più bello e in testa il cappello che la riparasse dal freddo, iniziava il suo giro, cercando, però, con un segreto che lei sola conosceva, di non fare subito scoprire ai tanti bambini in attesa, la presenza dei suoi doni appesi al camino. C'era chi, per quanto riguardava ciò, malignava che fosse d'accordo con tutti i genitori del mondo, i quali, ad un'ora stabilita, quando i piccoli erano già a letto, andavano e depositavano i doni dove era invece lei a metterli. Al sentire queste cose, per la verità non poco meschine e denigratorie, ella cercava allora, in tutti i modi, di non lasciare nulla di intentato per fare felice i bambini. Soprattutto quelli più poveri e bisognosi. Ma a volte, dinanzi alla loro povertà era tanto presa dalla commozione che era tentata di lasciare tutto il grande sacco che a fatica reggeva sulle spalle e ogni anno decideva di

portare doni sempre più belli, interessanti. Ecco perché ad un certo punto cominciai, già da subito dopo il suo rientro, a fare il giro dei supermercati e dei grandi magazzini, in cerca delle novità, di ciò che era all'avanguardia. Ma ogni volta provava una vera e propria stretta al cuore, come un senso di profonda tristezza dentro, rendendosi conto degli anni che passavano, del tempo che inesorabile se ne andava anche per lei. Cambiavano i tempi e il clima intorno, lontano da quello di una volta in cui ci si accontentava di poco, anche se doveva cercare di non irritare chi per i suoi figli voleva doni riconosciuti, all'altezza della loro condizione sociale. Certo, se gli altri bimbi avessero visto la differenza che passava tra i loro regali e questi, certamente ci sarebbero rimasti male e non le avrebbero creduto più, ritenendosi ingannati, truffati. Lei voleva bene a tutti e ogni volta si faceva in quattro per non creare differenze, particolarismi. Quante corse, quante avventure nella notte gelida dei paesi del nord o in quelle calde dei paesi con clima diverso! Sempre a correre, a fermare il tempo, per paura di non farcela, a chiedere anche aiuto per avere sempre il sacco pieno. A bussare, a sollecitare interventi, perché la Festa, la sua Festa non chiudesse i battenti e lei diventasse soltanto un simbolo, un ricordo. Era ormai l'ombra di se stessa. Proprio per questo suo affannarsi, per questo suo stare sempre in pensiero, sulle spine, aveva la netta sensazione che anche i bambini non l'amassero più come una volta, quando l'aspettavano con ansia e di lei parlavano sempre, nonostante la data del suo arrivo fosse ancora lontana. Anzi, le mamme e i papà, per tenerli buoni e farli essere più ubbidienti, li minacciavano che lo avrebbero detto alla Befana e avrebbe poi pensato lei a non portare niente, a punirli con la cenere e il carbone.

4-1-2003

#### LUNEDI' DELL'ANGELO 16-04-2004

Dopo pranzo vennero Alfonso e Lorenzo. Vennero a trovare Pietro, tornato dall'ospedale per Pasqua. Sarebbe rientrato quella sera stessa, lunedì dell'Angelo, giorno di Pasquetta. Il tempo per tutta la settimana santa, non era stato affatto bello e pur essendo ormai aprile quasi avanzato, si era fatto sentire anche il freddo. A pranzo avevamo avuto ospite p. Cesare, ma quando si presentarono Alfonso e Lorenzo, se ne era andato da un pezzo, nel convento dove stava, vicino a Ceprano. La conversazione era stata quasi sempre animata e per molti aspetti interessante. Si era parlato un po' di tutto, soffermandosi in modo particolare sulla politica, specie quella locale, con evidenti accenni, naturalmente, alle "cose" che non andavano. Sfogo che serviva a colmare certe frustrazioni che ognuno pensava di portarsi ormai dentro e che non dovevano essere di così grande incidenza, se bastava soltanto parlarne per rimuoverli e non darvi più peso. Il discorso fu però ad un certo punto ripreso con Alfonso e Lorenzo che la politica, come Pietro d'altronde, l'avevano per lungo tempo praticata e della quale erano tuttora in grado di darne una visione, se non proprio vicina alla realtà, certo abbastanza coinvolgente e significativa. Insomma, Lorenzo e Alfonso, un po' meno forse Pietro, si portavano dietro tutto un bagaglio di esperienze e di

delusioni, dovuto anche all'età ormai raggiunta, che trasparivano evidenti dai loro discorsi, dalle loro parole. Ma a ben guardare, era una visita di partecipazione e di vera amicizia, la cui radice risaliva a certa comunanza di idee legata a quella che passa sotto il nome di ideologia di sinistra, quando il mondo operaio era unito e compatto e lottava perché ci fossero emancipazione e progresso. Poi le strade di Alfonso, Lorenzo e Pietro si erano divise, anche perché la lotta in paese per primeggiare si era fatta più accanita e cattiva ed altri erano stati i personaggi saliti alla ribalta. A contendersi un potere che lasciava ogni giorno di più strascichi di incomprensione e anche di odio profondo. Il tasto era stato toccato ed evidenziato dal Professore, parente stretto di Pietro, che aveva ancora una volta rimproverato ad Alfonso l'incapacità da parte della sinistra di farsi veramente paladina delle aspettative di tutti sul piano della giustizia e dell'uguaglianza. Per cui, ad un certo punto, chi come lui aveva capito questa grossa defaillance, aveva fatto affidamento sulla Scuola per arrivare ad una lettura più autonoma ed efficace della realtà. Un discorso, questo, che riportava indietro nel tempo e che trovava tutti concordi. Un riandare alle radici, a quando sarebbe stato necessario un fronte veramente comune per non disperdere e vanificare idee, energie, buoni propositi. Forse bisognava riscrivere la Storia, reinterpretarla, senza dovere ogni volta starsi a chiedere chi aveva ragione e chi invece torto. Come era successo in quell'incerto e per molti aspetti rivelatore giorno di Pasquetta, quando si riuscì a toccare con mano l'efficacia e l'importanza di certi valori di amicizia e di solidarietà alla base della vita di ciascuno di noi.